

Romano Amerio: verità e tradizione

di Enrico Maria Radaelli

Saluto e ringrazio l'On. Giovanna Masoni Brenni, il Dr. Antonio Gili, il Magnifico Rettore Prof. Gerosa, gli illustri intervenuti e tutti gli amici come il Prof. Lepori e il Dr. Piffaretti i quali, per conto del Municipio, dell'Archivio storico e della Facoltà di Teologia di Lugano, hanno con me fortemente voluto questa memorabile giornata in onore del loro illustre concittadino Romano Amerio.

Entrerò, per usare una metafora, solo per quattro o cinque centimetri nella vastità di quel territorio culturale che va sotto il nome di *Romano Amerio*: ciò dovrebbe bastare a illuminare il grande apporto offerto alla Chiesa da chi, come dice il dépliant del Convegno, ne ha "assunto posizioni vivacemente critiche, ma francamente argomentate nella più genuina e stretta tradizione".

Dal mio punto di vista, di amico e ammiratore, che cerca di capire un uomo sommo ma discusso, dopo aver ascoltato per ore e ore Amerio, dopo averlo intervistato ininterrottamente per anni, letto e studiato in tutti i suoi volumi, scritti e foglietti – e anche inediti, come la sua traduzione del *De Civitate Dei* –, posso dire di essere arrivato a una conclusione sintetizzabile in un solo punto, che propongo anche agli amici che hanno avuto il bene di seguirlo per tutta una vita, sostanzialmente un punto di metodo: la filosofia di Amerio coincise con il metodo con cui egli si condusse e crebbe, ovvero la sua filosofia coincise con la sua vita.

Per cui potrebbe rivelarsi fuorviante parlare in qualsiasi modo di metafisica, o di ogni altro tema che voglia celebrare i pregi intellettuali di Amerio, se prima non si sarà messa a fuoco la virtù che ne informò per tutta la vita – dalla fanciullezza alla morte – ogni atto: cioè la sua estrema, disarmante, e congenita umiltà. Non bisogna confondere gli atti dovuti ad autorevolezza con mancanza di umiltà: si vedano autorevolezza e umiltà in Mosè.

Bene han fatto allora gli organizzatori di questo Convegno celebrativo su Romano Amerio a dare la parola tra i primi al suo amico Agliati, che ci ha potuto avvicinare con finezza al più vero fondamento del suo pensiero, specialmente attraverso la mostra di quella delicata virtù che abbassa l'uomo fino a terra, e "li lo tiene", considerando che *humilis*, da *humus*, significa "appartenere alla terra", e che *humilitas* segnala il concetto fondamentale di "abbassamento", che Amerio tenne per tutta la vita con grande semplicità e freschezza di cuore.

Mi spiegherò meglio entrando per il primo centimetro: l'asse intorno al quale ruoteranno tutti i molti universi presenti alla mente di Amerio – letteratura, filosofia, filologia, storia, teologia, e anche le più minute e ridenti aneddotiche – sarà costituito dall'umiltà intellettuale, derivata dall'umiltà esercitata,

intorno a cui quel ragazzino si fa uomo, si fa cattolico, si fa poi pensatore, quindi insegnante, infine cittadino: la buona volontà agostinianamente germina in Amerio il pensiero, che a sua volta conduce alla realtà operante dell'atto vivo sia nella sua *polis* adottiva di Lugano, che nella *Civitas Dei* della Chiesa. Questo è il metodo: prima "disposizione", quindi "pensiero", infine "atto".

È il metodo cattolico per antonomasia (infatti è perfettamente trinitario), e per questo è metodo tipicamente *ameriano*, anzi è proprio quel particolare e perfetto metodo di "verità-tradizione" che sostanzierà tutta la vita di Amerio di un'unica idea, se per "verità-tradizione" si intende quello che egli intendeva, il *nous* dell'idea ("trascendente", "precedente", "eterna"), che nell'uomo si inverte in una *Traditio* storica, *in progressu*, vitale e vitalizzante.

In altre parole: la buona volontà, che, come sappiamo, è di per sé umile, disarmata e semplice, dispone a pensare umilmente, e dispone anche a ritenere che l'umiltà sia la nozione principe del pensiero, tanto quanto il pensiero "fa" l'uomo, come Amerio affermava. Questa *humilitas*, da lui presto riferita unicamente alla specificità cattolica come pensiero motore del pensiero umano, diviene per Amerio la caratteristica saliente del cristianesimo, l'elemento che fa il cristianesimo, che fa cioè la società di chi vuole farsi uomo: "Il principio primo del cristianesimo – scrive in *Iota unum* – è l'obbedienza"¹⁾, o ciò che di quella virtù "sociale" è l'equipollente "individuale": l'umiltà.

Che obbedienza? che umiltà? Entriamo dunque per un altro centimetro. A diciannove anni Amerio perviene a individuare con candore – un candore che non lo abbandonerà mai – il ragionamento che spiega la religione: "È tutto l'uomo che, rapportando se stesso alla natura, o viceversa, riconosce la subordinazione, la dipendenza, la precarietà, l'insufficienza insomma dei due termini ['io' e 'natura'] a risolvere la complessità che [essi] formano"²⁾.

Due anni dopo dirà: "Il problema dell'uomo è il problema dell'adorazione, e tutto il resto è fatto per portarvi luce e sostanza"³⁾. Cioè: "onori" Colui da cui "dipendi"; e, se da lui "dipendi in tutto, tutto adori".

Infatti, rapportando se stesso a sé, alla madre, al padre, ai fratelli, al mondo, Amerio, ancora ragazzino, come tutti i *pueri* compie un confronto, fa un calcolo, sulla base dei primi dati forniti dal lume della ragione naturale. Tutti i ragazzetti, infatti, iniziano a pensare a partire dalle certezze universali prefilosofiche e prescientifiche chiamate filosoficamente *sensus communis*, iniziano cioè a pensare a partire dai "presupposti" di cui parla in innumerevoli libri il professor Livi.⁴⁾ Sicché tutti i *pueri* e le *puellæ* della Terra intuiscono: I- i "prin-

1) Romano Amerio, *Iota unum. Studio delle variazioni della Chiesa nel secolo XX*, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1985, § 147, p. 28

2) Romano Amerio, *La religione e la sua valutazione nel mondo moderno*, "Pagine nostre", anno II, aprile-maggio 1924, p. 520

3) Romano Amerio, *Di un bisogno dei contemporanei*, "Pagine nostre", anno IV, luglio 1926, p. 24

cipi primi” (di “identità” e di “non contraddizione”) che contrassegnano le cose nella loro individualità; II- il “senso di sé” (della propria realtà); III- il senso “dell’altro” (simile a sé); IV- il senso del “mondo” (della realtà circostante); V- il senso di una “legge universale” superiore a sé e agli altri (il senso cioè di Dio); VI- la certezza della verità e, VII- l’idoneità della ragione a individuarla.

I *pueri* – ciascuno di noi lo riconosce nel proprio intimo – compiono innocentemente le operazioni di avvicinare e distinguere, addizionare e sottrarre, nei ragionamenti e nei loro sillogismi, le cose. Innocentemente, cioè con perfetta immediatezza, semplicità e purezza di cuore. Amerio ha il pregio di mantenere lo stato di fresca puerizia ricevuta dal battesimo, e, impossessatosi successivamente dei più impegnativi strumenti culturali, decide di ricercarne le cause, cioè di “fare filosofia”, e farla in primo luogo sui motivi per cui si ha la religione nel mondo, cioè sui motivi per cui si è portati, quasi direi per natura, a essere “umili”.

E non solo egli non smentirà mai le scoperte prefilosofiche fatte da ragazzetto, ma, con tutte le sue ricerche, darà loro le conferme più significative: Epicuro, Agostino, Boezio, Bernardo, Campanella, Manzoni, Rosmini, “positivamente”, e, “in negativo”, in particolare Cartesio, Sarpi, Malebranche, Leopardi.

Sicché, quando poi sul letto di morte l’uomo detterà con le sue ultime parole le prime da porre alla *Premessa di Stat veritas* – il libro, che gli avevo proposto di fare nel 1964, era due anni dopo ormai pronto alla stampa –, proferirà parole da leggere al lume della nozione di “umiltà/dipendenza” ora vista: “La parola che un parlante proferisce è più ed è altra cosa dall’uomo che la proferisce: certo, la parola è causata da un parlante perché una parola è proferita da un parlante. In questo senso il parlante, l’autore, la mente, è la causa della parola, dell’opera, dell’idea: siamo, qui, propriamente in una linea causale. Ma il parlante umano che proferisce quella parola non è la causa prima di quella parola come parola, perché essa, avanti di essere detta dall’uomo parlante è detta dal Verbo Divino, Parola increata”.⁵⁾

La parola umana, specie se religiosa, dipende da una parola che la precede e che è la parola del Verbo, è la “Parola-Verità” discendente dai Cieli e che sulla Terra, per via delle “parole seconde” proferite dall’uomo, si fa *Traditio* tanto quanto trae, trasporta e traduce nei suoi idiomi e segni storici la Trinità da proferire, che è l’unica cosa da proferire.

“Beninteso – continua Amerio – bisogna tener ferma questa distinzione: ci sono delle parole che sono proferibili dal Verbo e non sono proferite né proferi-

4) Cfr. Antonio Livi, *Dizionario storico della Filosofia*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 2000, nella quale opera, riferendosi l’Autore in generale al *sensus communis* “come ‘sistema organico di certezze universali e necessarie’”, completa tale sistema di “un fondamento razionale della realtà in Dio, prima Causa e ultimo fine” (voce *sensus comune*).

5) Romano Amerio, *Stat veritas. Sèguito a Iota unum*, a cura di Enrico Maria Radaelli, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1997, *Premessa*, p. 11

bili dall'uomo. Queste possono essere certamente esaminate per se stesse, [...] senza nessuna attenzione al parlante umano che le riferisce. Qui hanno origine la loro indipendenza e la loro superiorità sull'uomo".

Amerio sottomette ogni moto buono dello spirito al *Verbum*, e in altre pagine di *Stat veritas* preciserà che questa dipendenza è governata unicamente dalla grazia. La coscienza di una fondamentale "dipendenza" come primo dato di natura non verrà abbandonata dal filosofo mai, anzi sarà il terreno di scavo più fertile e specifico del suo fertile e specifico acume di filosofo.

Ho intitolato un paragrafo della mia monografia su Amerio *L'originalità di un pensatore che non voleva essere originale*, per sottolineare quanto solo lo spirito di obbedienza alla *Traditio* – che dà l'"essere" che è nella Verità – sia datore di "originalità"; al contrario, chi sposta la *Traditio* avanti alla *Veritas* non solo ne cambia i connotati in *inventio*, per la perdita di *veritas* e di "essere" poste nella *Traditio*, ma perde anche quel mordente che spinge l'uomo a fare *traditio in progressu*, cioè perde l'originalità di chi ha il senso dell'"origine", ovvero del *Logos* di verità, e vaga in sofismi "antistorici" – come Amerio dirà in *Iota unum* – perché scardinati dalla *Veritas* d'origine, dalla memoria dell'essere.

Con tali fondamenti prefilosofici, il giovane Amerio compie il suo personale "sillogismo di dipendenza", in onore alla ragione che lo fa uomo, senza soluzione di continuità con le scoperte compiute nell'innocenza: il vero uomo è e resta *puer*, secondo il sacro detto: "Chi non si fa piccolo come un bambino, non entrerà nel Regno dei Cieli".⁶⁾

La religione, osserva il filosofo a diciannove anni,⁷⁾ va riconosciuta legata a una tensione innata dell'uomo al bene e al vero, e, nella determinazione di dipendenza da Dio, è giudizio così intrinseco all'uomo – come rileverà anche Livi nelle sue indagini sul *sensus communis* –, da essergli quasi connaturato, turbato solo dalle conseguenze del peccato originale, per cui ciò che prima sarebbe risultato sicuro, dopo viene messo a repentaglio dalle passioni, dalle circostanze, dalle preoccupazioni, dal proprio Io, dai disordinati moti delle mode, dai vagheggiamenti di potenza e persino però dai moti dell'amicizia e di sane preoccupazioni, che a volte prendono il sopravvento sui giudizi di verità. Ma il primo giudizio di dipendenza, la *prima religio* a Dio è, per Amerio, quasi "di natura".

A questo punto dell'ideale percorso che stiamo compiendo sulle tracce di Amerio – siamo al terzo centimetro –, avviene in lui la scoperta centrale della relazione tra ragione e libertà: scoperta, ancora una volta, decisiva, e, ancora una volta, "confermativa", in onore a quella *Traditio veritatis* cui egli sa essere appesa la vita.

Amerio scopre, per così dire, la "ateoreticità" dell'errore; scopre cioè – con Socrate, Platone, Aristotele, san Tommaso, e poi con Manzoni, Rosmini e per-

6) *Matth.*, XVIII, 4

7) Romano Amerio, *La religione e la sua valutazione...* cit., p. 452

sino con Croce – che l'errore, "di per sé", è tutto "fuori" dal percorso sillogistico, estraneo alla teoresi, al ragionamento, al raziocinio, perché nasce dalle passioni, che levano al raziocinio la sua innata mansuetudine. L'errore è tutto "ateoretico", ed è del tutto e unicamente "passionale".

Il fatto è – ecco il fattore "libertà" – che quel cibo naturale dell'intelletto che è la verità, o evidenza del reale, è l'unico di cui la mente dovrebbe nutrirsi: l'evidenza, nota Amerio in un suo inedito,⁸⁾ "costringe" l'intelletto, e la persuasione è "doverosa". Dove sta la libertà? La libertà, spiega Amerio,⁹⁾ accompagna l'uomo proprio nella costruzione del raziocinio, del ragionamento, quando l'uomo avvicina i termini corretti da confrontare, e "li" decide di stare o non stare a quei termini, cioè di accettare o non accettare il responso, il quale, "di per sé", fin dal momento in cui vengono apparecchiati i termini, è chiaro, inconfondibile, ineludibile.

Prendiamo il più classico dei ragionamenti: "Tutti gli uomini sono mortali; Socrate è un uomo; dunque Socrate è mortale". La libertà dell'uomo dovrebbe "seguire" il ragionamento, ma può anche permettere che vi entri una qualsiasi remora, un pulviscolo di sabbia che lo inceppa e ne svia la doverosa conclusione: può entrarvi l'ignoranza (l'ipotesi, per esempio, "tutti gli uomini sono mortali" non è adeguatamente accertata); una qualsiasi e anche buona passione (per esempio la fretta di arrivare al giudizio, oppure il desiderio amicale di vedere in Socrate qualcosa di più di un uomo: un immortale); un apriorismo culturale (per esempio appartenere a una scuola filosofica avversa alla socratica, per cui si tenta in ogni modo di trascinare il ragionamento in un circolo vizioso). E via dicendo. La libertà segue la verità, perché è libertà "intellettiva", come nella Trinità l'amore, la volontà, cioè la libertà di Dio, è di *Intelletto*, spira dal *Verbum*: [*Patre*] *Filioque procedit*, ricorda Amerio, e mai l'inverso, perché: "In Principio era il Verbo", e, ci teneva a far notare il teologo, "non è che in Principio sia l'Amore".

Nota Claudio Vasale che persino Spinoza riconosceva "l'area divina della razionalità, per la quale 'necessità' è 'libertà', nel senso che la libertà si risolve nel 'sì' assoluto alla necessità".¹⁰⁾ "Il nostro compito" conclude Vasale "è di aderire all'orizzonte della razionalità pura". Aderire cioè al percorso che si compie in una pura teoresi sillogistica: la libertà, che potrebbe distogliere l'intelletto da uno qualsiasi dei termini della teoresi, o dal giudizio finale, dice invece "sì" all'intelletto, e rispetta lo svolgimento della ragione. Questa libertà "necessitata", però, non piace praticamente a nessuno, tranne che ai *pueri*, poiché a tutti i non più *pueri* preme l'indipendenza del proprio Io. Ma Amerio non si lascia intimidire né dalle proprie né dalle altrui passioni, dovessero essere anche le più

8) Romano Amerio, *Registrazione dell'aprile 1994*, avvenuta in Lugano: *Sulla ateoreticità dell'errore*.

9) Romano Amerio, *Stat veritas...* cit., chiosa 14

10) Claudio Vasale, *L'opera di Todisco in prospettiva storico-filosofica*, "Sensus Communis", vol. 5 (2004), n. 1 (gennaio-marzo), p. 73

sante, come “amicizia”, “amore”, “pace”.

Il punto strenuo di tutta – e sottolineo tutta – la produzione filosofica di Amerio fu rivolto a far emergere il primato della verità sulla libertà, dell'intelletto sulla volontà, o, ancora, dell'idea sull'atto, e ciò “per salvare la libertà, l'amore, anche da se stessi”.

Siamo al quarto centimetro del percorso ameriano: al punto cruciale di tutta la sua metafisica, di tutta la sua vita.

Con l'andar dei secoli, infatti, pare quasi che per la salita al Cielo si siano delineate nel sentire cattolico due vie preminenti: l'una privilegia l'intelletto, lo spirito, e dunque insegna esservi prima la verità, l'idea, il progetto, dunque il Verbum, cui gli atti, la storia, la libertà, l'amore, la volontà seguono; l'altra invece privilegia il cuore, con una scuola che vuole caratterizzarsi “caritatevole”, e punta tutto sull'amore, sulla libertà, sull'amicizia, sostenendo di superare le posizioni dogmatiche con la forza dell'amore: essa insegna che Dio non è solo in una religione, ma piuttosto in tutte le religioni che cercano Dio, cioè nella “religiosità”, che è l'anelito stesso che l'uomo ha di Dio.

Come si vede, la prima strada è obbligente: costringe la volontà a seguire la luce posta dall'intelletto, e chiarisce all'uomo il senso del dovere. L'uomo “deve”, ma del dovere può in ogni momento liberarsi (e questo Spinoza non l'aveva afferrato: egli scambia un “dovere sempre rifiutabile” per “inibizione”).

L'altra strada invece sembrerebbe liberatoria: l'uomo, sposta la libertà (o volontà, o amore) “avanti” alla ragione, alla verità, al dogma, in un assoluto che gli permette di dire: “L'uomo è libero di scegliere anche la propria religione, se la sua coscienza lo comanda”.

Amerio osservava: “Ma dire che l'amore (o la libertà) è sopra ogni dottrina, è una dottrina. Dunque l'amore non precede mai la verità, la libertà non precede mai il dogma, perché il nuovo dogma è che c'è solo l'amore, che c'è solo la libertà, e questo è un sofisma, è un errore che disloca le essenze nella divina Monotriade, e da lì nel creato”. E nelle sue postreme registrazioni per una conferenza ad Albano,¹¹⁾ annota: “È ancora, questo, un ferimento del Verbum”, e se ne capisce subito la causa: gli vien tolta la spirazione d'amore.¹²⁾

Augusto Del Noce afferrò immediatamente la gravità della prospettiva illuminata da Amerio in *Iota unum*, quando lesse il bigliettino con cui l'amico lo avvertiva dell'uscita del libro e gli rispose con una lettera di inarrivabile sintesi: “Forse sbaglio” scrive “[...]: ma mi è venuto in mente un bellissimo Suo saggio del '37 sull'arbitrarismo teologico in Cartesio; e quando ho letto nella Sua lettera dell'ordine delle essenze, e della Chiesa che sussiste proprio in tale ordine (che ultimamente è il Verbo), non ho potuto fare a meno di ricollegare la critica che muoveva allora a tale tesi cartesiana alle tesi di oggi. Quello di Cartesio è un punto centrale della storia della filosofia, e la Sua critica rigorosa è molto

11) Romano Amerio, conferenza per registrazione: *La distorsione della Monotriade*, Albano, gennaio 1996.

12) Tommaso d'Aquino, *Summa Theol.*, I, q. 43, a. 5, ad 2

difficile. Ma le conseguenze della tesi cartesiana sono state enormi.

“Ripeto, forse sbagliato. Ma a me pare che quella ‘restaurazione cattolica’ di cui il mondo ha bisogno abbia come problema filosofico ultimo quello dell’ordine delle essenze”.¹³⁾

Non so perché Del Noce, dopo un’analisi così puntuale, si limitasse a fare considerazioni dai risvolti immani lasciando poi l’amico a esporsi tutto solo. Però egli ha il merito di rendersi conto immediatamente che gli argomenti portati da Amerio in *Iota unum* non sono affatto “tradizionalisti”, ma, nati da pagine scritte nell’insospettabile ’37, fanno teologia solo dopo aver fatto pura metafisica, essendo frutto di un esame di scritti di Cartesio di metafisica, a base di una buona teologia.

Ma in cosa consiste questa storia di Cartesio? Per afferrarne l’importanza va registrato il fatto che a trentadue anni il giovane filosofo rifiuta la docenza a Milano offerta con amichevole insistenza da padre Gemelli, per la perentoria rispulsa a tesserarsi al fascismo, e segnalo questo risvolto della vita del filosofo perché tale rifiuto è motivato proprio dal *punctus dolens* che stiamo toccando, perfettamente espresso in un suo aforisma: “Il fatto primario è che la filosofia crociana (pari in questo alla gentiliana) covò il fascismo, diffondendo in Italia le dottrine antidemocratiche dell’idealismo tedesco [di Hegel]. In sostanza Croce professa [che] il criterio è il fatto”.¹⁴⁾ Il criterio delle “dottrine idealiste antidemocratiche [di Hegel] è il fatto”, e Amerio non aderisce a una prassi politica come poi non aderirà a prassi religiose – frutto dell’usurpazione “idealistica e antidemocratica” del trono assoluto dell’idea da parte del fatto.

Questo è l’immane scambio di fattori su cui Amerio, studiando Cartesio, porta la sua attenzione, poiché è la metafisica di Cartesio, con la dislocazione di essenze perpetrata sulla Trinità, a trascinare il mondo alla rovina della modernità.¹⁵⁾

Vogliamo provare a entrare nell’ultimo, ma decisivo centimetro? Essendo un centimetro “metafisico”, ci porterà al centro di Amerio.

Nella classica concezione scolastica, infatti – inizia a dire il filosofo –, le idee eterne si trovano “in Dio”, e da Dio sono viste nella propria essenza “come in uno specchio”:¹⁶⁾ Dio conosce le idee perché conosce perfettamente se stesso come infinitamente partecipabile e imitabile e, così conoscendosi, costituisce le idee, anteriormente all’atto libero della volontà, con cui poi alcune anche le produce, creando il mondo.

Cartesio invece, osserva Amerio, non accetta che le idee della creazione, le *vérités éternelles*, specie le idee di materia e di male, possano costituire l’es-

13) Augusto Del Noce, *Lettera ad Amerio*, 25 settembre 1985.

14) Romano Amerio, *Aforisma 276*, in Enrico Maria Radaelli, *Romano Amerio. Della verità e dell’amore*, Marco Editore, Lungro di Cosenza 2005, posto in testa al § IX, p. 151

15) Il cattolico Cartesio difatti verrà necessariamente messo all’Indice nel 1668.

16) Tommaso d’Aquino, *Summa Theol.*, I, q. 15, a. 3

senza di Dio, espianta la loro idealità dall'essenza di Dio e la inradica nella sua volontà, convinto che essenza e volontà siano in Dio distinte come sono distinte nell'uomo: "Quando si considera attentamente l'immensità di Dio" scrive Cartesio "si vede chiaramente che è impossibile che ci sia qualcosa che non dipenda da lui, non soltanto di tutto ciò che sussiste [cioè la realtà], ma anche che non c'è né ordine, né legge, né ragione di bontà e di verità [cioè l'idealità] che non ne dipenda".¹⁷⁾

Ordine, legge, ragione di bontà e verità "non sono" l'essenza di Dio, ma ne sono fuori, e ne "dipendono" come ne dipende il mondo. "Sarebbe difficile" nota a questo punto Amerio "abbracciare in poche righe il significato profondo ed eversivo di questa tesi cartesiana".¹⁸⁾

Con questa posticipazione delle idee al momento volitivo di Dio, Cartesio crede di salvare l'immacolatezza divina, e non si avvede che ne nasce l'arbitrarietà, né si avvede che ne vengono snervate l'assolutezza di dogma e certezza di teoresi. Da qui infatti nasceranno il dubbio ideologico, il pirronismo e il relativismo.

Le *vérités éternelles* diventano esterne al pensiero divino e, riguardo all'assoluto, divengono degli accidenti come la creazione.¹⁹⁾ Questo, rileva Amerio, è prima di tutto "in netta antitesi alla teorica del Verbo", è cioè in antitesi alla Trinità.²⁰⁾

Il Verbo, svuotato dell'idealità del mondo, non è più "lo specchio" in cui Dio ama e rimira la propria potenza e il proprio amore di partecipazione in "ordine", "legge", "ragione" e "idealità" del "partecipabile": le Scritture ripetono spesso la formula "Io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio":²¹⁾ "ti comando" sta al Verbo, che proferisce l'Amore: "di amare". Chi abbatte il Verbo, nello "specchio" abbatte la partecipabilità di Dio, cioè l'amore, e, sradicandolo dalla sua causa, in-crudelisce lo stesso amore.

Con la dislocazione delle idee dal necessario dell'idealità all'accidentale della creazione, non solo Cartesio opera lo scadimento dall'idea al fatto, ma priva le idee della creazione del loro riferimento all'idealità assoluta nel Verbo, le trascina nell'immanenza della volontà, sicché, dice Amerio, proprio per il fondatore del razionalismo Dio diviene necessariamente "cieco, fattuale, disordinato, irrazionalistico". Infatti "mondo e conoscenza sono considerati effetti

17) René Descartes, *Risp. alle VI obiezioni*, n. 8: "Quand on considère attentivement l'immensité de Dieu, on voit manifestement qu'il est impossible qu'il n'y ait rien qui ne dépende de lui, non seulement de tout ce qui subsiste [réalité], mais encore qu'il n'y a ni ordre, ni loi, ni raison de bonté et de vérité [idealité] qui n'en dépende".

18) Romano Amerio, *Arbitrarismo divino, libertà umana e implicanze teologiche nella dottrina di Cartesio*, supplemento al volume XXIX, "Vita e Pensiero", Milano, luglio 1937, p. 18

19) Mentre per san Tommaso Dio pensa il mondo necessariamente, ma non lo vuole necessariamente, per Cartesio Dio né lo pensa né lo vuole necessariamente, ma solo come cosa possibile.

20) Romano Amerio, *Arbitrarismo divino...* cit., p. 18

21) *Deut.*, XXX, 16

dell'arbitrarismo divino anziché dell'idealità assoluta divina".²²⁾

Ma l'arbitrarismo in Dio – conclude Amerio – indifferente e irrazionale se non è dovuto alla idealità, nell'immanenza aconcettuale porta al relativismo, all'indifferentismo e al materialismo. Ciò avviene in tutte le dottrine seguite, che accantonano o anche solo vanificano il Verbo. L'essenza creata, indipendente da ogni determinazione dell'azione creatrice, rende le due essenze, "increato" e "creato", reciprocamente inintelligibili (esattamente come nella metafisica del monoteismo islamico, poggiato sull'identica estrapolazione della idealità nella volontà).²³⁾

L'articolo su Cartesio trafugge l'errore che Amerio chiamerà "della dislocazione della divina Monotriade", di cui scrive anche in *Iota unum*,²⁴⁾ errore primo di ogni altro errore moderno e prima fonte di tutti i guai dell'Occidente.

La centralità teoretica universale del Verbo ridisegnata da Amerio è il suo più profondo principio di cogitazione, la sua più alta indicazione, il più certo regolo a ogni ulteriore ragionamento.

Entrati per pochi palmi nel pensiero di un "mite e umile di cuore", abbiamo potuto constatare che la sua ultima preoccupazione fu di salvare l'amore, perché la pianta dell'amore si radica solo nel Verbo, che intanto è Verbo in quanto è spirante unicamente "amore". "Umiltà" e "amore", dunque: questa è la farina della gran mola di Amerio.

Per approfondire ulteriormente mi permetto di rimandare alla mia recente monografia, *Romano Amerio. Della verità e dell'amore*, con *Introduzione* di Antonio Livi, *Postfazione* di don Divo Barsotti, il carteggio con Del Noce, le interviste di Amerio, le recensioni anche inedite su *Iota unum*.²⁵⁾

Faccio, per concludere, tutti i miei voti affinché le autorità diocesane preposte, raccolte tutte le testimonianze di eroica bontà intellettuale e pratica su Romano Amerio, mettano presto in mano alle autorità competenti un'umile ma intensa richiesta: che si apra la causa di beatificazione di Romano Amerio, uomo dal cuore puro, mansueto e schietto, la cui umiltà e obbedienza forgiarono tutta una vita e, prima ancora, tutto il suo più cattolico pensiero sulla vita.

Ecco: questa è la cosa per cui potrà andare fiera, e tanto, la Città di Lugano.

22) Romano Amerio, *Arbitrarismo divino...* cit., p. 18

23) Si veda, di chi scrive, *Cristianesimo, Ebraismo e Islam. Tre monoteismi, tre culture, tre civiltà nelle loro accezioni metafisiche odierne*, conferenza tenuta a Parma il 30 ottobre 2005.

24) Romano Amerio, *Iota unum...* cit., p. 295-96

25) Enrico Maria Radaelli, *Romano Amerio...* cit.